

Una lettera che ho trovato

Il mondo era finito da un pezzo e, sinceramente, non è che mi interessasse più di tanto. Non uscivo molto neanche prima e, se non fosse stato per i giornali, forse non mi sarei accorta della differenza. Certo, all'inizio la mancanza di internet mi aveva fatto storcere il naso, ma tanto avevo libri da recuperare. Non avevo problemi di elettricità: prima di morire a pochi mesi di distanza e lasciarmi in eredità la loro villa su tre piani, i miei genitori avevano installato pannelli fotovoltaici e termici, circa una ventina tra tetto e prato. Per il cibo scendevo in città e saccheggiai quello che c'era, prendendo da qualche casa e supermercato: non era il massimo, ma si mangiava, anche se il tonno in scatola iniziò presto a venirmi a noia. Ero riuscita anche a mettere mano su alcuni manuali di botanica e, con il tempo, a creare un piccolo orto con una certa varietà di verdure.

Tutto sommato non stavo male, e la possibilità di svuotare le varie librerie rimaste deserte mi permetteva anche un accesso quasi infinito a tutti i libri scritti dall'umanità. Possiamo dire che ero felice? Forse no, però di certo non stavo impazzendo.

Per questo ammetto che la gioia non fu il sentimento che provai quando sentii da lontano il rumore di un'auto. Non ne vedevo una da forse un anno, e mi dissi che non

poteva essere un buon segno. Decisi di spegnere tutte le luci della casa e far finta di niente.

In quel triste periodo nel quale l'umanità si stava estinguendo ancora giravano alcuni stronzi. Per questo avevo fatto scorta di armi: coltelli, mazze, fucili da caccia, pistole, proiettili. Diverse di queste le avevo trovate nella questura della mia città, abbandonata in fretta e furia. In realtà, nella caserma volevo solo cercare del cibo e al massimo qualcosa da fumare. In quella che penso fosse la mensa trovai solamente i resti di un festino: bottiglie di birra e vino, mozziconi di sigarette, della cocaina ormai parecchio scura e ogni tipo di cartoncino strappato in diversi punti. In mancanza di meglio, ripiegai quindi sulle armi che trovai qua e là e tornai a casa con un paio di pistole e un fucile a canna liscia, che da allora non ho mai utilizzato.

Provai anche ad andare a caccia con il fucile di mio zio, approfittando dei cinghiali che ormai giravano incontrollati in città. I risultati non furono dei migliori all'inizio: mi sentivo un mostro a ucciderli e non avevo idea di come scuoiarli per bene. Adesso sono diventata quasi esperta, ma è un qualcosa che odio fare e che limito il più possibile; anche perché molti animali si sono nascosti nei boschi qui intorno, e io ne sono da sempre terrorizzata.

Quando ero bambina mi ero ritrovata a passeggiare per i boschi vicino a casa. Giocando a nascondino con altri bambini a un certo punto devo essermi nascosta così bene da aver impedito a chiunque di ritrovarmi. Dopo quelle che all'epoca mi sembrarono ore, ma che probabilmente erano decine di minuti, la paura iniziò a salire. Volevo scappare dalla buca nella quale ero saltata, ma non riuscivo ad arrampicarmi. Non avevo avuto problemi a scendere, ma sembrava impossibile risalire. Nel frat-

tempo, sopra di me, quelli che forse non erano altro che innocui scoiattoli si muovevano fra gli alberi, facendo abbastanza rumore da terrorizzarmi. Mi rannicchiai in un angolo della buca, sperando che nessun lupo decidesse di fare di me una merenda.

Fortunatamente il temporale che mi accompagnò per qualche ora spinse animali più saggi di una bambina a trovare un riparo migliore del mio. A dodici anni si è abbastanza incoscienti da correre verso il pericolo senza porsi problemi, ma si possiede anche una maturità tale da capire quando si rischia di morire. In quel momento ero certa che sarei morta nella pozza di fango e acqua nella quale mi ritrovavo. Bagnata e sporca, terrorizzata e incapace di urlare per chiamare aiuto, con le ginocchia ferite dai tentativi, provai ad arrampicarmi di nuovo. Misi un piede su una radice e conficcai le mani nel terreno, tirando con tutta la forza. Il risultato fu l'opposto di quello che mi aspettavo: invece di portare il mio corpo verso l'alto, il terreno bagnato iniziò a scendere verso di me. Caddi, ma intravidi una piccola possibilità di salvarmi: quella minuscola frana aveva creato un piccolo dislivello sul quale salire. Navigando nel fango, strisciando e pregando, riuscii a uscire dalla mia piccola trappola e scappai a casa. La cosa buffa di questa vicenda è che io sono sicura che sia successo sul serio, così come sono sicura di essere tornata a casa zuppa, dopo ore lontana, e aver trovato i miei terrorizzati; i miei amici con me quel giorno, così come la mia famiglia, hanno sempre detto di non ricordare nulla del genere.

I rumori d'auto divennero sempre più frequenti. Si sentivano in lontananza, inequivocabili: gruppi di macchine e forse moto, che viaggiavano per la città e fuori. All'inizio mi causarono un forte nervosismo, ma in breve

inizi ad accettare queste presenze lontane. Mi dissi che, a patto che non fossero pericolose per me, non avevo alcun motivo per provare diffidenza. Resi la mia abitazione più sicura sigillando alcuni ingressi, ma oltre questo non presi altre precauzioni.

«Sembra abitata.»

«Mah, mi sembra difficile. Qua è stato tutto sgomberato agli inizi. Dici che qualcuno ci si è stabilito?»

«Magari qualcuno scappato dai rifugi?»

«Sarà...»

Da una finestra semi aperta salivano fino in camera mia due voci, una maschile e una femminile, che conversavano mentre esploravano i dintorni.

«Dovremmo bussare?»

Decisi di affacciarmi per dire qualcosa di arguto, tipo “il citofono è rotto”, oppure “salite che ho messo su un caffè”. Dentro di me si stava facendo spazio una certa curiosità per questi *vicini* che si stavano stabilendo nelle case intorno. Il problema fu che, quando mi affacciai, non riuscii ad articolare bene le parole e dalla bocca uscì solo un verso assolutamente incomprensibile.

«Cosa?»

«Chi è?»

I due erano giovani, poco più che adolescenti. Entrambi con dei cappellini. Entrambi con un colorito assolutamente innaturale. Voleva dire che, quando tutto andò in malora, dovevano essere forse dei bambini.

«Non abbiamo brutte intenzioni.»

Disse il maschio, guardando verso l'alto. Nel frattempo, però, vidi che la ragazza aveva portato la mano alla pistola. Mi spaventai, mi abbassai di scatto e corsi verso il mio sgabuzzino, diventato un'armeria improvvisata.